

ECONOMIA & POLITICA

PIL

VERITÀ, BUGIE E 30 SLIDE

di Luca Ricolfi

Il linguaggio è diverso, l'età media più bassa, ma in una cosa l'attuale governo non si distingue da quelli del passato: ama strombazzare i propri successi. Anche se i numeri raccontano tutt'altra storia.

Non tutto resta eguale nella politica italiana. Il ceto di governo attuale è decisamente più giovane di quello degli ultimi decenni; la comunicazione si è fatta meno ingessata; il linguaggio è diventato più semplice.

C'è un punto, tuttavia, su cui la continuità con il passato è perfetta. Eravamo abituati a governi ammalati di ottimismo, sempre intenti a snocciolare i meravigliosi risultati raggiunti, del tutto incapaci di riconoscere i propri insuccessi. Ebbene, su questo ci ritroviamo con un governo che è una perfetta fotocopia del passato: ammalato di ottimismo, sempre intento a snocciolare i meravigliosi risultati raggiunti, del tutto incapace di riconoscere i propri insuccessi.

L'ultima prova di questa attitudine risale a pochi giorni fa, quando l'Istat ha comunicato che il Pil era fermo, mentre Renzi e i suoi ci hanno inondato di slide, tweet e proclami trionfalistici, corredati da ingenerosi confronti con quel che suc-

cedeva sotto i governi del recente passato. Sarebbe facile, troppo facile, smontare uno a uno i singoli dati portati a sostegno della grande auto-lode pubblica andata in scena qualche giorno fa. O far notare che la quota di occupati a tempo determinato (i cosiddetti precari) è in crescita ininterrotta da sei mesi, a un passo dal suo massimo storico (toccato nell'estate scorsa, poco dopo il varo del Jobs act).

Ma preferisco concentrarmi su un punto di metodo. Il metro per valutare le performance economiche dell'Italia non può essere il confronto diretto con l'andamento dell'economia sotto Enrico Letta e sotto Mario Monti, e questo per l'elementare ragione che la congiuntura economica europea da allora è del tutto cambiata. Quando Monti venne chiamato a governare il Paese, l'Italia e l'Europa erano in piena recessione, con una bufera finanziaria senza precedenti. Da quella situazione abbiamo cominciato ad uscire solo verso la fine del governo Letta, prima grazie alla ripresa spontanea dell'economia europea, poi grazie al crollo del prez-

zo del petrolio e alle diverse «droghe» con cui la politica ha cercato di rianimare le asfittiche economie del continente (svalutazione dell'euro, quantitative easing). In breve, il governo Renzi ha preso il timone dell'economia giusto quando il paziente ricominciava a dare segni di risveglio.

Ecco perché vantarsi di una crescita del Pil dello 0,7 o 0,8 per cento contro le cadute precedenti di 1-2 punti è non solo eticamente scorretto, ma è tecnicamente sbagliato, come sa qualsiasi studente che abbia sostenuto un esame di Analisi delle politiche pubbliche, la disciplina in cui si insegna a misurare gli impatti effettivi di una politica.

Ma allora qual è il metro da usare per valutare l'efficacia di un governo? La risposta rigorosa è che, per dire che una politica ha funzionato, bisogna essere in grado di valutare come sarebbero andate le cose senza quella politica. Purtroppo questa strada è molto complessa, e spesso fornisce risultati incerti. Ci sarebbe una scorciatoia, però. Se, anziché chiederci se questo governo ha ben operato, proviamo a chiederci se ha ragione il nostro premier quando dice che l'Italia ha «cambiato verso», una risposta abbastanza solida e obiettiva possiamo tentare di darla.

A questo scopo è sufficiente confrontare il tasso di crescita dell'Italia negli ultimi due anni non già con quelli del passato bensì con quelli degli altri Paesi europei. Ebbene, se accettiamo questo termine di paragone il risultato è questo: negli ultimi due anni il tasso di crescita medio dei Paesi europei è stato dell'1,7 per cento, il nostro dello 0,6 scarso. Ovvero: il differenziale a nostro sfavore è stato di oltre un punto di Pil, un po' peggiore di quanto era stato nei 20 anni precedenti.

E infatti, nella graduatoria dei tassi di crescita dei Paesi europei (*vedi articolo qui sopra*), l'Italia occupa il 26° posto, su 28 Paesi. Solo Finlandia e Grecia hanno fatto peggio di noi. Questa, sfortunatamente, è la pietosa realtà dei numeri, che nessuna sparata di slide e di tweet è in grado di cancellare. ■